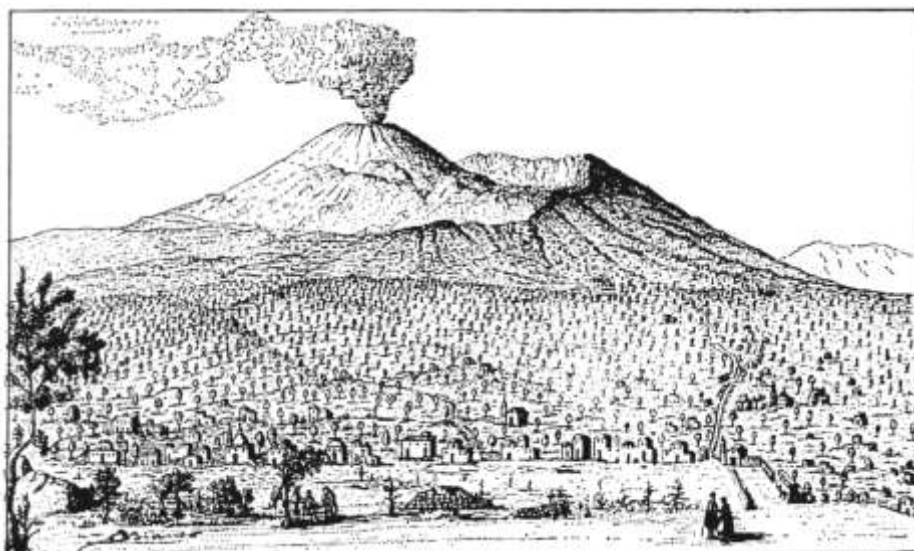


sylva mala

BOLLETTINO DEL CENTRO STUDI ARCHEOLOGICI
DI BOSCOREALE, BOSCOTRECASE E TRECASE

XIII





sylva mala

Fasc. XIII - 2001/2005

Bollettino del Centro Studi Archeologici di Boscoreale, Boscotrecase e Trecase
Direzione, Redazione ed Amministrazione: Via Vargas 1 - 80041 Boscoreale (Napoli)
Tel: 081.8586417 - E-mail: angelandreasale@virgilio.it - Sito web: www.centrostudiarcheologici.com

SOMMARIO

Pag. 2 - LUCIA OLIVA, *Il trono del Gorga*.

Pag. 4 - SOFIA TUFANO, *Palazzo de Prisco a Boscoreale*.

Pag. 8 - GENNARO PENNINO, *I Prignano - l'assedio del castello di Nocera*.

Pag. 13 - ANGELANDREA CASALE, *Il monastero di San Lorenzo di Aversa, proprietario della Sylva Mala e di Valle nell'XI secolo*.

Pag. 15 - FILIPPO RENATO DE LUCA, *La visita di Pio IX a Nola (7 novembre 1849)*.

Periodico SYLVA MALA - Direttore ANGELANDREA CASALE - Responsabile LUIGI DI MARTINO
Fasc. XIII - 2001/05 - Reg. Trib. Napoli n. 2967 dell'11-9-80 - Tipografia "Linea Grafica Aurora" - Boscoreale
Attività editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 n. 633 e successive modifiche.
Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita.

Proprietà letteraria e artistica riservata agli Autori.
Digitazione ed impaginazione: ALBERTO RAFFAELE CASALE

IL TRONO DEL GORGA

Prologo

Cosa unisce un famoso tenore dell'Ottocento ed un imperatore romano, una collezione di vetri antichi e la villa di *Publius Fannius Synistor* di Boscoreale?

Eppure...un intreccio c'è fra Lucio Vero, fratello dell'Imperatore Marco Aurelio, il celebre tenore Evangelista Gorga e il *cubiculum M*, della villa di *Fannius Synistor*. Una storia così fantastica da sembrare inventata! Proviamo a raccontarla.

Evangelista Gorga

Il celebre tenore era stato, alla fine dell'Ottocento, il primo interprete di Rodolfo nella *Bohème* pucciniana, improvvisamente lasciò le scene, dopo aver guadagnato cifre enormi, per dedicarsi al suo amore per gli oggetti antichi tanto da raccoglierne oltre 160.000. Il collezionismo divenne lo scopo della sua esistenza.

Nei suoi dieci appartamenti romani, in via Cola di Rienzo, aveva raccolto di tutto: bronzi, terrecotte, vasellame greco e romano, strumenti musicali appartenenti a varie epoche, stucchi, intonaci, vetri in grande quantità. Non solo balsamari, unguentari, ampolle, coppe, ma tutta una serie di pezzi minuti di tutte le forme e dai colori sgargianti, provenienti da scavi romani. Un eccezionale miscelanea di reperti, non catalogati, che finì per trascinarlo in un giro di creditori e di cambiali che lo distrusse finanziariamente, nel fisico e sul piano morale.

Il Gorga ebbe lunga vita, morì nel 1957 a 92 anni. Negli ultimi anni, ormai vecchio e povero, si era ridotto ad accordare pianoforti.

Nel 1949 stipulò un contratto con lo Stato Italiano a cui cedeva la sua vasta collezione in cambio del pagamento dei suoi debiti e di un vitalizio mensile.

La catalogazione e l'archiviazione dell'intera collezione venne affidata all'equipe dell'archeologa Lucia Sagù, ricercatrice presso l'Università La Sapienza di Roma.

Durante il lavoro, fra i tanti vetri dalle tinte accese, emergeva un comune disegno geometrico. Questo disegno si delineava come un gigantesco puzzle, che una volta ricomposto avrebbe rivelato la sua immagine segreta.

Lucio Vero

Un pannello simile a quello ricomposto dalla Sagù con i vetri del Gorga, si trova al Museo di Murano a Venezia. Sul registro degli acquisti museali si attribuisce la decorazione del pannello come proveniente dalla Villa di Lucio Vero, imperatore romano, che divise il potere con il fratello Marco Aurelio dal 161 al 169 d.C..

Lucio, fratello adottivo di Marco Aurelio di cui aveva sposato la figlia Lucilla, era un uomo di mondo, donnaiolo e gaudente, comandò la campagna militare in Oriente da dove tornò vittorioso, ma con un brutto regalo per i suoi concittadini: la peste. Contagiato, morì poco dopo.

La bella villa di Lucio, scavata alla fine dell'Ottocento, si trovava su un poggio della via Clodia. Fu depredata a più riprese nel corso degli anni, portando le sue statue di marmo e chissà **quant'altro nei musei di tutto il mondo. Le decorazioni in smalti vivaci di interi ambienti furono vendute al Gorga e ad altri acquirenti dai vari mercanti.**

Un trionfo del vetro, così doveva presentarsi la dimora di Lucio Vero agli ospiti dei suoi sontuosi banchetti. Sappiamo da fonti letterarie dello sfarzo **dell'imperatore e delle sue stravaganze, bello, alto, dai capelli biondi cosparsi di polvere d'oro**, Lucio era un apprezzato *viveur*, un esteta, un amante dell'arte e della bellezza in tutte le sue forme, si racconta che durante i banchetti cambiava bicchiere ad ogni portata e amava esibire **un'enorme coppa di cristallo che aveva chiamava *Volucer*.**

Il trono

Nel volume *Romische Memorien* Ludwig Pollak, ebreo romano archeologo, studioso, collezionista ed esperto mercante d'arte, annotò cronache, aneddoti, osservazioni della vita culturale e artistica romana ed europea dal 1893 al 1943. In alcuni di questi aneddoti parla dell'esistenza di un "trono" nella collezione del Gorga, rivestito di vetri smaglianti e ossi lavorati, che il collezionista si era fatto allestire. Ma di questo non vi è traccia nell'inventario redatto in occasione della "donazione" allo Stato nel 1949.

Il cosiddetto "trono", in realtà, era stato acquistato, qualche anno prima, dall'americano John P.



Il tenore Evangelista Gorga, collezionista d'arte.

Morgan e, in seguito, da questi donato al Metropolitan Museum di New York. Ma nessun oggetto del genere figurava fra quelli di età romana esposti nel museo americano.

Un colpo di fortuna chiarì la dinamica degli eventi: la Saguì si imbattè per caso, in una foto del *cubiculum* M della villa di *Fannius Synistor*. **Lì in bella vista, sullo sfondo degli splendidi affreschi, si stagliava nella sua elegante bellezza un letto tricliniare decorato con vetri colorati, ossi lavorati e con lo stesso motivo, tondo rosso con rosetta gialla all'interno, tale quale si presentava quello sul trono nella collezione Gorga.**

In effetti il *triclinium* oggi esposto nel Metropolitan Museum di New York altro non è se non il trono del Gorga rimontato dagli archeologi americani, curatori delle antichità romane, e messo in bella mostra nella ricostruzione del *cubiculum* M.

La villa

La villa, scavata tra il 1899 ed il 1903 in contrada Grotta di Boscoreale, è nota per le raffinate pitture parietali di II stile, databili tra il 50 ed il 40 a. C., scavate, distaccate e vendute ai musei di New York, Parigi, Mariemont, Amsterdam e Napoli. Subito dopo lo scavo ed il distacco delle pitture **ricomposte in 71 "quadri", la villa fu reinterrata.**

In un primo tempo fu attribuita a *Publius Fannius Synistor*, **da un'iscrizione incisa a bulino sull'orlo di una brocca in bronzo**, in seguito, il ritrovamento di un anello-sigillo in bronzo di un *L. Herennius Florus*, **offrì un'indicazione più attendibile sull'ultimo abitante della bella villa.**

Il complesso decorativo della villa è affine a quello di Villa dei Misteri con megalografie che sviluppano il tema mitico-storico della profezia della nascita di Alessandro Magno e della conquista dell'Asia, dove incontriamo immagini una più bella dell'altra, il vecchio filosofo, la citareda, il

giovane principe oggi purtroppo divisi fra più musei.

Altri ambienti sono affrescati con prospettive architettoniche immaginarie dove vengono raffigurati paesaggi fantastici, visioni oniriche di edifici e porticati. In queste ricche e fantasiose decorazioni prospettiche con motivi architettonici la realtà **naturalistica sconfinava spesso nell'illusione, le colonne inghirlandate non sono che il riflesso del vero porticato, un mondo fantastico di templi, edifici, paesaggi ma desunti dal vero.**

Massimo Borda, così descrive gli affreschi del *cubiculum* M: *"...la sontuosa camera da letto (un ambiente quasi quadrato) suddivisa in anticamera ed alcova. Nella prima, il consueto sistema architettonico, arricchito del motivo di festoni tesi; nella seconda, il motivo ripetuto due volte, quasi identico, di un recinto sacro, chiuso da un muretto con porta a cancellata, davanti alla quale si allineano un altare e due mense marmoree, ed oltre la quale sorge, entro un'edicola, la statua di Diana. Negli intercolumnni laterali, pure ripetuto, un complesso di edifici scaglionati su piani diversi (la consueta "porta chiusa", una trifora con poggolo, un porticato a pilastri, un edificio con alto podio, due edicole, un balcone pensile, una lunga galleria porticata).*

La facciata di un propileo con podio bugnato e cornice fastigiata si ripeteva, puntualmente, ai due lati dell'alcova: nell'intercolumnnio centrale, oltre un tramezzo affiancato da pilastri ed una cortina abbassata, un tempietto circolare con colonnato (tholos), circondata da un portico chiuso.

Nel centro della parete di fondo, al di là di un tramezzo dorato, era una veduta prospettica di edifici, palazzi, templi, mura, torri, disposti su vari piani: negli intercolumnni laterali, da ambedue le parti, era ripetuto il motivo di una grotta, presso la cui imboccatura, circondata da tralci d'edera, una fontana marmorea zampil-



Il cubiculum della villa di P. Fannius Synistor con il "trono" del Gorga, in realtà un triclinium.

lante. Nella parte superiore, una vite rampicante su un pergolato."

Altri frontescena erano affrescati sulle pareti del triclinio invernale e del triclinio estivo, divisi ora tra i Musei di Napoli e Mariemont.

La villa, pur destinando spazi sufficientemente adeguati ai locali destinati alla lavorazione dei prodotti agricoli, non escludeva la ricerca del decoro e della raffinatezza negli ambienti destinati al *dominus*, precedentemente descritti.

Gli affreschi del *cubiculum* M, insieme agli altri provenienti dalla stessa villa, furono venduti **all'asta a Parigi l'8 giugno 1903 da Vincenzo de Prisco**, che per mostrare meglio il materiale da lui rinvenuto, fece eseguire dei disegni ad acquarello degli affreschi più belli, formando così uno splendido catalogo, conservato oggi dagli eredi de Prisco e da vari collezionisti.

Epilogo

Il "trono" del Gorga, oggi *triclinium* associato alla villa di *Publius Fannius Synistor*, con il suo telaio in osso intarsiato e i suoi vetri colorati, era dunque stato smontato e ricomposto a New York, così come **l'aveva fatto realizzare il biondo imperatore**. Era su un lettino simile al nostro che Lucio Vero intratteneva i suoi ospiti, circondato da lussuose

trasparenze. L'immagine del *cubiculum* M con il *triclinium* ricostruito, indissolubilmente legati fra loro, ben rappresentano Boscoreale e i suoi tesori in tutto il mondo.

LUCIA OLIVA

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Pompei*, Napoli, 1991.
Maria Rosaria Barbera (a cura di), *La collezione Gorga*, Roma, 1999.
Ranuccio Bianchi Bandinelli – Mario Torelli, *L'arte dell'antichità classica*, Torino, 1976.
Maurizio Borda, *La pittura romana*, Milano, 1958.
Gaetano Capasso, *Viaggio a Pompei*, Ottaviano, 2002.
Antonio Cirillo - Angelandrea Casale, *Il Tesoro di Boscoreale e il suo scopritore (la vera storia alla luce dei documenti d'archivio)*, Pompei, 2004.
Arnold e Mariette De Vos, *Pompei, Ercolano, Stabia*, Bari, 1982.
Indro Montanelli, *Storia di Roma*, Milano, 1997.
Lucia Oliva, *La storia del Tesoro di Boscoreale*, ivi, 2002.
Marisa Ranieri Panetta, *Il mistero del trono perduto*, in "Venerdì di Repubblica" del 16/06/1998.
Ludwig Pollak (a cura di Margarine Merkel Guldan), *Römische memorien*, Studia Archeologica 72, Roma, 1994.
Lucia Sagui (a cura di), *Storie al caleidoscopio*, Firenze, 1998.

PALAZZO DE PRISCO A BOSCOREALE

Nelle zone più impensate della città, si nasconde una Boscoreale inattesa e sorprendente per la presenza di palazzi signorili. In questi luoghi vi è la ottocentesca via Luisa Sanfelice sulla quale si affaccia il palazzo de Prisco, di chiaro gusto neoclassico.

Proprietario del palazzo, a fine Ottocento, fu l'On. Vincenzo de Prisco. Fino ad oggi gli studi su questo palazzo facevano supporre che, il de Prisco stesso avesse commissionato la costruzione **dell'edificio nel 1898 (1)**, e che poi, ne avesse richiesto anche le decorazioni parietali. Da **un'analisi accurata della pianta catastale del 1881**, e quindi precedente alla presunta data di realizza-

zione, ho riscontrato che in via Luisa Sanfelice, nella medesima particella, esisteva già un **immobile delle medesime dimensioni dell'attuale palazzo**.

Sicuramente il de Prisco, di cui è nota la **"sensibilità" per il mondo classico, desideroso di investire in beni immobili i sei milioni di lire**, ottenuti dalla vendita clandestina del tesoro e degli **argenti della Pisanella, acquistò, fra l'altro, un palazzo già esistente che riadattò al suo gusto**.

La villa a due piani, fiancheggiata da un basso corpo di fabbrica, costeggia la strada e si prolunga **verso l'interno con un alto muro che delimita il giardino annesso all'abitazione**.



Palazzo de Prisco in via Sanfelice a Boscoreale.

Il prospetto presenta una zoccolatura di pietra vesuviana scheggiata nella quale si aprono finestre grigliate dei locali seminterrati. Segue uno spesso bugnato che crea forti chiaroscuri che caratterizzano la facciata. Al centro è il portale in pietra di lava dalla linea semplice, con capitelli stilizzati di forma geometrica a segnare l'imposta dell'arco. Ai lati, quattro finestre, elegantemente impaginate nel bugnato, danno luce ai locali del piano terra. Alle estremità sono due piccoli ingressi secondari anch'essi incorniciati da portali dai piedritti in pietra locale. Due i balconi: uno sull'ingresso principale ed uno disposto lateralmente, a sinistra, entrambi in lastra di pietra sagomata, naturale continuazione della cornice di marcapiano.

Il secondo livello è trattato ad intonaco liscio scandito da lesene sormontate da capitelli corinzi che sorreggono l'aggetto della cornice di coronamento. Le aperture esistenti sono sormontate da cornici sostenute da agili mensole a volute che conferiscono un particolare risalto alle finestre. Ancora, al piano nobile, una grande loggia fiancheggia il corpo di fabbrica a destra della facciata.

Attraversato il portale di pietra, si accede all'atrio d'ingresso, coperto con volta a botte; sulla destra è la scala che porta al piano nobile con ringhiera, in ferro battuto, a semplice disegno geometrico. In fondo all'androne si apre alla vista l'area verde del giardino conclusa all'estremità da una fontana in pietra. Varcata la soglia del semplice portale si è subito immersi in una calma visiva e dolce che marca la voluta estraneità di questo "monastero privato" dalle case che lo circondano.

All'interno di questo recinto privilegiato, "chiuso" all'esterno come una antica *domus* romana, si manifesta in tutta la sua evidenza il desiderio di un abitare con l'arte: l'arte antica pompeiana, legata alle contemporanee scoperte di ville romane nel territorio di Boscoreale.

Al piano nobile, costituito da grandi stanze coperte a lamia e tutte affrescate con pitture di stile pompeiano, esplose in tutta la sua evidenza l'amore per l'antico da parte dell'On. Vincenzo de Prisco.

Fratello del Sindaco Pietro e del Presidente di Corte di Cassazione Nicola, nacque a Boscoreale, dall'avvocato Angelo Andrea de Prisco, l'11 agosto 1855. Effettuò molti scavi archeologici a Boscoreale, Boscotrecase e Scafati tra il 1894 ed il 1903. Eletto deputato al Parlamento, tra le file liberali, rappresentò i suoi conterranei per la XX e XXI Legislatura, e cioè dal 1897 al 1904. Al Parlamento intervenne sul bilancio dei Lavori Pubblici, su quello della Guerra, su quello della Pubblica Istruzione, sui disordini popolari avvenuti nei comuni vesuviani e sullo Spolettificio di Torre Annunziata.

Durante uno dei suoi frequenti viaggi conobbe, a Parigi, la viennese Sofia Kohut, più giovane di lui di circa venti anni, che sposò nel 1913 conducendola a Boscoreale nel palazzo di via Sanfelice. La Kohut per sposarsi col de Prisco, chiese ed ottenne il divorzio dal primo marito.

Dopo diversi anni, il de Prisco, sentitosi prossimo



Palazzo de Prisco nel foglio catastale del 1881 (n. part. 920, 921).



Camera del palazzo de Prisco, affrescata dal Discanno con decorazioni in stile pompeiano.

alla fine, la nominò erede universale del suo patrimonio. Si spense il 16 giugno 1921 dopo aver ingerito una bevanda arsenicale per porre fine ad un male inguaribile di cui era affetto.

La Kohut cinque anni dopo, il 21 agosto del 1926, si risposò con l'ingegnere Giuseppe Ferigo, un udinese trapiantato a Napoli.

In data 17 giugno 1929, con testamento olografo, lasciava il palazzo di via Sanfelice al suo terzo marito. Visse ancora undici anni: morì il 4 maggio del 1940 all'età di sessantasei anni.

Giuseppe Ferigo, già vedovo di Francesca Murat, non avendo avuto figli nemmeno dalla seconda moglie, restò solo nel palazzo fino alla morte, che avvenne il 29 luglio del 1945. Il palazzo è passato in proprietà al Prof. Vincenzo Albano e alla sua scomparsa ai tre figli: Prof. Amedeo, Sig.ra Armida Albano Ciampa e Sig.ra Lucia Albano Criscuolo.

Le pitture parietali che decorano l'interno del palazzo de Prisco, sono in gran parte tratte dal repertorio decorativo della Villa di Publius Fannius Synistor. Le pareti, suddivise in grandi campi a fondo unito (zoccolo scuro, zona mediana rossa, fregio e zona superiore), presentano nelle edicole della zona mediana quadri con soggetti ripresi dalla megalografia mitico-storica rinvenuta nello *oecus* della villa.

Le zone superiori sono decorate con le famose vedute di prospetti di edifici, di *tholos* e porticati, riprese dal cubicolo attiguo all'*oecus*.

L'attacco tra le pareti e la lamia è sottolineato da una fascia continua decorata con monocromi rappresentanti amorini guerrieri e altri dediti in varie occupazioni, ispirati, ed alcuni ripresi, da quelli della Casa dei Vetti in Pompei.

Le volte, decorate con motivi a grottesca, presen-

tano all'interno edicole, nei cui centri sono figure femminili danzanti. Al di sopra si aprono una serie di quadretti con naumachie e paesaggi marini realizzati in stile miniaturistico. La decorazione delle lamie trova la sua naturale conclusione nei quadri centrali, dove l'esecuzione diventa più accurata e ricercata. In uno a forma ottagonale, monocromo, sono rappresentate le tre Grazie scortate da amorini.

Le decorazioni parietali, realizzate dopo il 1899, sono opera del pittore Geremia Discanno (Barletta 1839 - Napoli 1907), uno dei massimi decoratori in "stile pompeiano", favorito dalla committenza pubblica meridionale e preferito dall'archeologo August Mau. Nel 1867 lavorava per l'Istituto Archeologico Germanico in Roma con l'incarico di eseguire i rilievi delle scoperte e copie dei brani pittorici che venivano alla luce in quegli anni, grazie al rinnovato impulso dato alla gestione archeologica dal grande studioso Giuseppe Fiorelli (2).

La sua attenzione alla ricostruzione ed alla riproduzione fedele dei frammenti archeologici trovò un riconoscimento ufficiale, a partire dal 1876, quando divenne copista per il Museo Archeologico di Napoli e per gli scavi delle città vesuviane. Dopo questa data acquistò una notevole fama con i suoi dipinti e affreschi in "stile pompeiano" commissionatigli per abbellire edifici pubblici e privati. Rientrano in questo genere la decorazione del padiglione pompeiano all'Esposizione di Igiene di Napoli, quella di alcune sale dell'Albergo Vesuvio, nella stessa città (1879-1880), una sala del Palazzo Municipale di Resina (Ercolano), gli Uffici della Direzione degli Scavi di Pompei, due decorazioni con Festa a Pompei, nel Museo Nazionale di Napoli. Il maggior riconoscimento delle qualità del lavoro di rivisitazione della pittura pompeia-



Camera del palazzo de Prisco, affrescata dal Discanno con decorazioni in stile pompeiano.

na, il Discanno lo ebbe dalla committenza straniera: negli anni ottanta fu chiamato da Camille Du Cocle a decorare alcune sale del Musée de l'Opera; tra il 1888 e il 1891, affrescò parte dell'appartamento di Elisabetta di Baviera, imperatrice d'Austria, all'Achilleion di Corfù.

Ritornando alle decorazioni parietali del palazzo, al pittore Nicola Ascione (Torre del Greco 1870 - Napoli 1957) si devono le decorazioni di alcuni quadri centrali delle lamie, realizzati nel 1906.

Le opere dai colori vivaci, tipiche dell'artista, rappresentano una, un baccanale di ispirazione pompeiana, con danzatori coperti da pelli ferine e intenti a suonare tamburelli; l'altra, sempre a soggetto mitologico, raffigura Venere e Cupido.

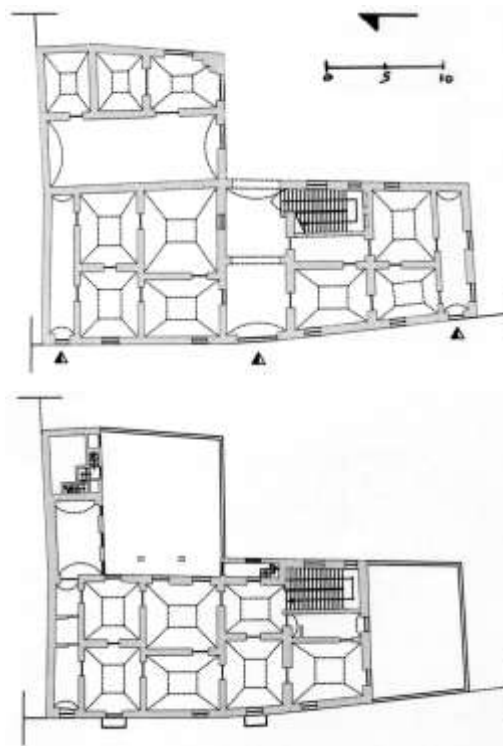
L'Ascione, pittore di notevoli capacità, padrone delle tecniche della scenografia, della prospettiva e del colore, insegnante all'Accademia di Belle Arti di Lucca, si impose alla committenza pubblica e privata fin dal 1899. La sua fama resta però legata alle grandi tele effimere, realizzate per la Festa dei Quattro Altari di Torre del Greco.

Tra le più note si segnalano quella realizzata nel 1899, intitolata "I martiri cristiani", dipinta per l'altare detto «a Calavresella», collocata sulla porta principale all'interno della chiesa di S. Croce; quella del 1914, realizzata per un altare di fabbrica con quadro a soggetto biblico e ancora la tela raffigurante l'Entrata di Costantino a Roma del 1927.

Infine uno sguardo particolare merita il giardino ad agrumeto annesso al palazzo, perfettamente conservato e particolarmente ricco di piante e arredato da tavoli con sedili in pietra, alcuni reperti archeologici, come un dolio, che conclude visivamente il viale di accesso al giardino, lato vico Sanfelice, ed infine pezzi di macina in pietra di età romana che testimoniano ulteriormente l'amore per il bello e l'antico da parte del proprietario del palazzo.

Il palazzo, oggi vincolato e dichiarato Monumento Nazionale (3) su segnalazione dell'Ispettore On. ai Beni Culturali dr. Angelandrea Casale, rappresenta per la città di Boscoreale ciò che resta dell'enorme ricchezza rinvenuta, nelle ville della Pisanella e di Fannio Sinistore purtroppo ammirata da pochi osservatori di fine Ottocento; le ville, emblema di un'epoca così florida, rappresentano una fotografia dei costumi e della vita degli abitanti del suburbio mentre gli affreschi del palazzo ne riproducono un'indiretta testimonianza.

SOFIA TUFANO



Pianta del pianterreno e del I piano di palazzo de Prisco.

NOTE

1. Come da iscrizione incisa sul fermo del portone d'ingresso.
2. Vedi: A. Casale - E. Gallo, *Fasti pompeiani nel palazzo de Prisco di Boscoreale*, in *Il Gazzettino*, I-1994, Soprintendenza Archeologica di Pompei. Si ringraziano i suddetti Autori per aver consentito l'utilizzo di ampi stralci della loro pubblicazione.
3. Decreto del Ministero per i Beni e le Attività Culturali del 1 aprile 2000.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Italianische Reise*, Napoli, 1989.
 AA. VV., *La pittura in Italia - L'Ottocento*, tomo II, voce Di Scanno, Milano, 1990.
 A. Casale - A. Bianco, *Boscoreale Boscotrecase - Note storiche dalle origini al 1906*, Torre del Greco, 1980.
 A. Casale - E. Gallo, *Fasti pompeiani nel palazzo de Prisco di Boscoreale*, in *Il Gazzettino*, I-1994, Soprintendenza Archeologica di Pompei.
 A. Cirillo - A. Casale, *Il Tesoro di Boscoreale e il suo scopritore (la vera storia alla luce dei documenti d'archivio)*, Pompei, 2004.
 M. D'Avino, *Il tesoro di Boscoreale*, Napoli, 1969.
 A. Pasqui, *La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale*, in *Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei*, Roma, 7, 1897.
 R. Raimondo, *Itinerari torresi*, Napoli, 1973.
 A. Sambon, *Les fresques de Boscoreale*, Paris-Naples, 1903.

I PRIGNANO - L'ASSEDIO DEL CASTELLO DI NOCERA

In generale gli storici e genealogisti ritengono, originaria di Pisa (1), la famiglia Prignano, che fiorì in Napoli nel secolo XIV ed ebbe la sorte di dare alla chiesa un pontefice nella persona di Urbano VI.

Su questa origine ci sono voci contrastanti; oggi non abbiamo nessun documento che dia la certezza di tale tesi.

Possiamo solo affermare che il cognome Prignano, in Napoli, apparteneva nel XIV secolo a personaggi tenuti in grande considerazione per cultura e per importanti incarichi pubblici; vedi per esempio un Uguccone (2), che chiamato con diversi nomi, ma ripetutamente *de Prignano*, fu professore di diritto canonico e civile, avvocato fiscale e avvocati dei poveri ed ottenne, durante il vicariato di **Roberto d'Angiò, importanti incarichi come ambasciatore a Genova, in Toscana, ed in Lombardia; più tardi fu mandato presso il re d'Aragona** Giacomo II per trattare probabilmente di questioni riguardanti la Sardegna e la Corsica.

Da un manoscritto della Biblioteca Nazionale, si ricava che la famiglia Prignano era originaria del Cilento, ove da tempo, possedeva un casale **Paleare (3) da identificare con l'odierna Pellare, frazione di Moio della Civitella, circondario di Vallo della Lucania. E' possibile che una famiglia Prignano ebbe origine nel Cilento ed ivi fiorì, ma con vita distinta e parallela a quella di Napoli. Pietro Giannone, nella sua storia di Napoli ritiene che forse Bartolomeo Prignano sia perfino nato ad Itri e questa ipotesi, aggiunge Amante (4), viene avvalorata dal Professore Romolo Bianchi, secondo il quale, potrebbe essere una conferma o una relazione con i tre stemmi cardinalizi trovati all'esterno di una casa di Itri. Ed una contrada campestre di Itri si chiama appunto Prignano.**

Gli storici salernitani ritengono invece che Papa Urbano VI, nacque nella frazione di *Inferno* di Mercato Sanseverino, nome mutuato con quello di **Acquarola da Alfonso de' Liguori quando era a Corani, ove fondava la Congregazione dei Padri Redentoristi nell'anno 1732 (5).**

Secondo questi storici la nobile famiglia Prignano era ricchissima e possedeva i feudi di Acquarola, Sorrento, S. Giorgio, Paternò, Scafati, Castellammare, Somma Vesuviana, Sorrento, il Principato di Aversa e quello di Nocera che giungeva ad An-

gri, compreso il castello ora Fienga.

Per questo castello la famiglia Prignano ebbe un debole, benché non fosse molto ampio. Esso costituiva una sentinella per controllare la consolare **via Aquilia, l'unica allora esistente che metteva in comunicazione il nord con il sud d'Italia (6) (7).**

Le fonti ufficiali della Chiesa ritengono Bartolomeo Prignano nato a Napoli a piazza Vindi o piazza degli Orefici fuori porta Pendino, nel 1318.

Il padre Nicolò e gli antenati avevano preso il nome dal castello del Cilento di cui, insieme a Paggiara, avevano signoria. La madre, certamente di Napoli, si chiamava Margherita Brancaccio.

Nulla sappiamo della sua giovinezza. Abbiamo però di lui elementi che lo definiscono *un figlio del tempo e cioè un rigido asceta, ma senza la carità del Vangelo, colto ed esatto curialista senza tatto politico, nemico della simonia ma nepotista, recitava le preghiere ma non ammetteva discussioni (8).*

Era stato Rettore dell'Università di Napoli nel 1360 (9), poi aveva sostenuto impegni ragguardevoli ad Avignone ed a Roma quale Vicecancelliere. Prima Arcivescovo di Acerenza, nel 1377 era stato nominato Arcivescovo di Bari (10), ove pare non risiedette mai.

Queste ed altre cariche, tenute con un senso di rigidità non comune a quei tempi, avevano dato già un risalto alla sua figura. Sessantenne, era stato **eletto Papa, ed era stato l'ultimo papa della storia ad essere eletto senza essere stato cardinale.**

Il 27 marzo del 1378, in Roma, dove era riuscito, dopo 75 anni di cattività avignonese, a trasportare nuovamente la sede pontificia, moriva Papa Gregorio XI. I cardinali, sembra, che abbiano dimenticato perché erano cardinali, cioè prima di tutto, tali, in quanto elettori del papa.

Il popolo romano, stanco della lunga serie dei papi stranieri, era deciso a non permettere che venisse eletto, quale nuovo papa, un francese, continuatore della politica di asservimento della chiesa alla Francia.

Per tutto il tempo che intercorse, tra la morte del **vecchio papa all'elezione del successore, Roma non ebbe pace. Tutti i mezzi, leciti ed illeciti, atti di violenza e dimostrazioni, minacce, furono messi in opera perché la scelta cadesse su un prelado romano o almeno italiano (11).**

In questo ambiente agitato e minaccioso si aprì il

Conclave. I cardinali, che erano entrati per invocare i lumi dello Spirito Santo, cercarono, sotto **l'incubo di oscuri pericoli, di uscirne presto, e così, l'8 Aprile, elessero il napoletano Bartolomeo Prignano**, arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI.

Subito dopo l'elezione, il nuovo papa, invece di farsi credibile con la mitezza e la serenità, maltrattò i cardinali, che l'avevano eletto, con sgarbata ed incredibile violenza.

I cardinali, che forse non avevano valutato esattamente la fermezza del suo carattere e della sua volontà (12), presi dal panico, si allontanarono subito da Roma per rifugiarsi ad Anagni, dove il 2 agosto, **dichiararono nulla l'elezione di Urbano.**

Subito dopo, ritenuta malsicura Anagni, si trasferirono a Fondi, sotto la potente protezione del duca Onorato Caetani (13).

Quando il 20 Settembre, la fucina di Fondi dette **alla cristianità un nuovo papa, cioè l'antipapa**, nella persona del cardinale francese Roberto di Ginevra, che prese il nome di Clemente VII, il pontificato si sdoppiò.

Ognuno dei due papa sosteneva di essere il legittimo. Vi erano nella chiesa, due corti, due gerarchie, due collegi cardinalizi. Persino i santi persero la capacità di discernere: Caterina da Siena ovviamente sosteneva Urbano VI, mentre Vincenzo Ferreri, si avvicinò a Clemente VII.

Il papa italiano ebbe dalla sua parte Carlo IV di Boemia, suo figlio Venceslao, la Polonia, il Portogallo, **l'Ungheria, l'Inghilterra; con l'antipapa furono la Francia, la Savoia, l'Aragona, la Castiglia**, ed il Regno di Napoli con la Regina Giovanna I d'Angiò.

Bartolomeo Prignano accusò subito la regina di **Napoli d'eresia, perché fautrice dello scisma. In risposta Giovanna I, bisognosa di aiuto, adottava, d'intesa con l'antipapa Clemente VII, il fratello del re di Francia Luigi I d'Angiò, suo erede (14).**

Urbano VI, per sottrarre a lei il regno, invitò il re di Ungheria ad invadere il regno di Napoli; **questi, accettato l'offerta, delegava il principe di Durazzo Carlo**, marito di Margherita di Durazzo, erede al trono di Napoli, a scendere in Italia per estrometterla dal regno di Napoli.

Il principe non aveva i soldi, indispensabili per formare un esercito, *ma Bartolomeo Prignano, per aiutarlo vendette gli ori, gli argenti ed i preziosi delle basiliche di Roma.*

Il 26 luglio il principe Carlo entrava in Napoli sen-

za colpo ferire, il giorno successivo veniva incoronato, nella serie dei sovrani di Napoli, con il nome di Carlo III di Durazzo (15).

Imprigionata in Castel dell'Ovo, poi trasferita in quello di Nocera ed infine in quello di Muro Lucano, la regina si spegneva il 27 luglio del 1382 a 56 anni e dopo 38 anni del regno. Di morte naturale, dichiarò Carlo III, ma corse unanime la voce di morte per strangolamento, su ordine del nuovo Re di Napoli.

Bartolomeo Prignano, subito dopo la conquista del regno di Napoli, sollecitava il nuovo re Carlo III a soffocare il partito clementista e a dare esempi energici di punizioni contro i colpevoli di ribellione verso il papa di Roma. In questa opera di vendetta il papa ebbe un ministro attivo nel cardinale Gentile di Sangro, che con energia, dichiarò, colpevoli di eresie, tutti i religiosi che avevano **seguito l'antipapa, con la confisca dei loro beni feudali e con le seguenti formule: lese maiestatis crimini et rebellionis adherendo antipape.** Molti alti prelati furono costretti ad abiurare la già proclamata autorità suprema di papa Clemente nella maestosa chiesa di S. Chiara ed i cappelli cardinalizi, che ad essi aveva imposto papa Clemente, furono, in una fiammata, insieme bruciati.

Molti prelati furono con altri ecclesiastici messi in carcere, dove chiusero i loro giorni. Sorte ancora **più triste toccava all'arcivescovo di Salerno, Giovanni d'Acquaviva, che pagò sul rogo, con la vita, la fede giurata a Papa Clemente (15).**

Ben presto le relazioni tra papa Urbano VI e Carlo di Durazzo divennero molto tese. Il dissidio era sorto dal rifiuto di Carlo di ottemperare alle promesse fatte al nipote Francesco Prignano, detto Butillo, durante la sua incoronazione. Urbano aveva richiesto per questo suo nipote nientemeno che il Principato di Capua, il Ducato di Amalfi, le quattro contee di Fondi, Caserta, Minervino e Tagliacozzo e le città di Aversa e di Gaeta in cambio degli aiuti in oro ed argento versati a Carlo prima di invadere il regno di Napoli. Si tenga presente che tutti i feudi promessi erano in Terra di Lavoro ed accerchiavano Napoli. A parte poi il loro altissimo valore economico, Capua e Gaeta erano le fortezze del regno.

La siffatta richiesta del Papa impensieriva Carlo III; si diceva in giro che lo stesso Urbano VI stesse per organizzare una congiura contro Carlo, per destituirlo dal trono e donare il regno di Napoli, ritenuto suo feudo, al nipote Francesco Butillo.

Nell'ottobre del 1383 Papa Urbano abbandonava Roma, ufficialmente per sfuggire ad una epidemia di peste, ma praticamente per spingere Carlo a mantenere le sue promesse.

A Napoli il papa fu accolto con tutti gli onori ed in quella occasione si firmò un accordo secondo il quale il nipote Francesco Prignano veniva nominato Gran Camerario del regno ed a lui veniva assegnato il Castello di Nocera. Inoltre Carlo III favoriva il matrimonio dello stesso Butillo con la figlia del Gran Giustiziere Carluccio di Montalto; alla nipote Micella Prignano faceva sposare Giovanni Artus, Conte di Monte Oderisio, mentre alla sorella Cizula, Matteo di Celano.

Subito dopo l'accordo, Carlo III, con la benedizione del papa, partì per la Puglia per affrontare l'esercito del pretendere Luigi I d'Angiò al trono di Napoli, lasciando come reggente di Napoli la moglie Margherita di Durazzo.

Urbano VI, il 16 luglio del 1384, forse perché indispettito di non essere stato informato della reggenza data da Carlo alla regina Margherita, si ritirò, con i suoi armigeri, nel Castello di Nocera, ormai possesso del nipote Butillo.

Il Castello di Nocera è posto a 175 metri sul livello del mare ed oggi si raggiunge per una strada che **parte dall'ospedale psichiatrico e s'inerpica per il** bianco della collina del Parco fino ai ruderi del palazzo Fienga, costruito in parte sulle rovine del Castello.

E' difficile stabilire l'origine del Castello, le varie fonti spostano di volta in volta l'anno di costruzione. Questo dipende dal fatto che spesso i documenti citano le fortificazioni di Nocera che non sempre corrispondono al Castello di Nocera.

In seguito alla conquista normanna da parte di Ruggero II ed alla distruzione nel 1137 delle fortificazioni della città di Nocera, quest'ultima, per essersi ribellata, subì la costruzione del Castello del Parco che, insieme a quello di Roccapiemonte, Mercato Sanseverino e Sarno costituirono le più importanti rocche di difesa di tutto il territorio della valle del fiume Sarno.

Ai Normanni succedettero gli Svevi che assegnarono il Castello prima al Signore di Nocera Otto Barstein dal 1230 al 1240 e successivamente alla famiglia Filangieri.

In seguito alla conquista del regno di Sicilia da parte degli Angioini nel 1268, il Castello fu dichiarato "*demanium regis*" per la confisca fattane a Riccardo Filangieri, da parte di Carlo I d'Angiò.

Il Castello divenne uno dei soggiorni preferiti dagli Angioini e dalla loro corte e certo visse il periodo più splendente dei suoi lunghi anni.

Essendo una roccaforte ben difesa rispetto a tutte le altre del regno, il Castello rientrò tra i feudi dei primogeniti dei re Angioini.

In esso vi nacque, nel 1249, Ludovico d'Angiò Vescovo di Tolosa, figlio di Carlo II d'Angiò, santificato da Papa Clemente V ad Avignone.

Intorno alla metà del 1300 il Castello di Nocera fu dato in feudo a Nicolò Acciaiuoli, famoso finanziere fiorentino che nel 1262 ospitò Giovanni Boccaccio. Il Castello nel 1381 passava a Carlo III di Durazzo che vi tenne prigioniera la Regina Giovanna I di Napoli prima del suo trasferimento definitivo in quello di Muro Lucano in Basilicata dove, come abbiamo detto, trovava la morte nel luglio del 1382. Oggi si ritiene che il trasferimento della regina Giovanna dal Castello di Nocera a quello di Muro Lucano fu dovuto all'impegno assunto da Carlo III con il Papa Urbano di cedere il Castello a Butillo.

In questo Castello soggiornò Papa Urbano dal 27 luglio del 1384 al 8 luglio del 1385 assediato dalle truppe durazzesche.

Ai primi di agosto, i cardinali che avevano seguito il Papa nella nuova sede, si erano sistemati nelle adiacenze del Castello soprattutto in via del Borgo. **Spaventati dall'apparizione di armati arruolati**, in tutta fretta da Francesco Butillo, essi si rifugiarono a Napoli, da dove solo alcuni spontaneamente fecero ritorno. Urbano ne trasse pretesto per manifestare il suo risentimento verso la regina, addossando a lei la colpa della loro fuga e, poiché per provvedere alle recenti ed urgenti necessità, Margherita di Durazzo aveva esteso la gabella del vino alle province, Urbano ordinò ai fedeli di non pagarla, sotto pena di scomunica.

Con un gesto così manifestamente ostile papa Urbano ingaggiava una lotta aperta contro la regina, che non potendo sperare più in una politica di accorta moderazione, contro le minacce, i pericoli e i danni provocati dall'ostilità ormai palese, cercò tutti i mezzi per difendersi e, gli uomini disposti a sostenerla.

Il Cardinale reatino, Bartolomeo Mezzavacca, già da tempo nemico di papa Urbano, da Napoli era pronto all'azione insieme all'Abate di Montecassino Pietro Tartaro. I cardinali residenti a Nocera aderirono quasi unanimemente a questa azione.

Urbano ne ebbe sentore e, deciso ad agire, propose ai cardinali del Sacro Collegio, residenti nel

Castello, di destituire i cardinali di Napoli dissidenti e dichiarare deposti dal trono di Napoli Carlo e Margherita di Durazzo.

Ma il Sacro Collegio si mostrò unanimemente e recisamente contrario alla proposta di Urbano VI, organizzando anche una congiura contro il papa.

La regina Margherita intanto, stringendo le fila della congiura, mirava a far dichiarare, dal dotto canonista Bartolino da Piacenza, che il Papa era uscito di senno per cui occorreva un consiglio di tutela.

L'11 gennaio del 1385, quando mancavano appena due giorni dallo scoppio della congiura, Urbano VI, informato dal cardinale Tommaso Orsini della ribellione, faceva imprigionare i cardinali principalmente sospetti, strappando loro la confessione e sottoponendoli alle più atroci torture.

Il *Chronicon Siculum* da notizie di un perdono concesso dal papa dopo tali confessioni, il Niem invece **parla solo dell'inflessibilità del pontefice. Certo** è che il perdono, come si rileva dalla stessa fonte del *Chronicon*, se vi fu, si estese solo alle loro anime *"eos absolvit quantum ad salutem animarum tantum"*.

Il 15 gennaio del 1385, nel concistoro pubblico, Papa Urbano lanciava la scomunica a Carlo e Margherita fino alla quarta generazione. Nella scomunica erano accomunati tutti i ministri, i condottieri **dell'esercito durazzesco, l'antipapa Clemente VII** ed i suoi cardinali. Infine lanciava un interdetto su Napoli ordinando agli ecclesiastici di non adempiere alle celebrazioni del culto per la scomunica dei sovrani.

L'11 di marzo Francesco Prignano, fuggiva dal castello di Nocera, che in quel momento era privo di vettovaglie e di spazio sufficiente per tutti gli armati. Con un centinaio di armigeri insieme ai Conti di Caserta e di S. Agata dei Goti, di nascosto, si trasferì, aiutato dall'oscurità della notte piovosa e dal rumore del vento, nella sua Rocca di Scafati.

Assediato dalle truppe durazzesche, dopo tredici giorni veniva fatto prigioniero.

Iacopo di Marzano, ammiraglio di Carlo e capo delle truppe che avevano assediato il castello di Scafati, scortava fino a Napoli il Principe Butillo che per dilleggio fu messo su di un mulo senza sproni né briglie e dopo un giro della città veniva **chiuso e vigilato in Castel dell'Ovo.**

Il giorno dopo, protetto da gente armata, il papa abbandonava Nocera, trasportando solamente le cose più preziose, e conducendo con sé pure i di-

sgraziati cardinali prigionieri, i quali, legati sul dorso dei cavalli, sotto il sole infuocato di luglio e **l'assidua vigilanza degli sgherri, seguirono nella** lunga e disagiata fuga, il loro carnefice.

Le galee lasciarono allora le acque di Napoli e navigarono verso Genova, dove Urbano giunse il 23 settembre. Restò a Genova poco più di un anno allorché costretto a lasciare la città, si recò a Lucca, ma i cardinali prigionieri già da tempo non erano più con lui, né se ne ebbe più alcuna notizia. La fantasia popolare costruì intorno alla loro misteriosa scomparsa la più macabra leggenda.

Nel febbraio del 1387, la regina di Napoli liberava Francesco Prignano, il quale partì per Genova dove ancora si trovava lo zio Urbano che, in odio ai **Durazzo, si alleava con Luigi II d'Angiò, il nuovo** pretendente al trono di Napoli.

Sembrava che la conquista angioina fosse un fatto compiuto quando un avvenimento improvviso cambiò di colpo la situazione in favore dei Durazzo. Il 15 Ottobre del 1389, nel palazzo vaticano, dove si era trasferito, si spegneva Urbano VI.

La politica di Bartolomeo Prignano, ispirata da interessi più personali che istituzionali, getta **un'ombra fitta sulla sua figura. Nepotista fino all'osso, molto si adoperò per dare benessere ed** onori ai suoi; caro in special modo al pontefice, fu il nipote Francesco Prignano, detto Butillo (16), ambizioso ed astuto, che seppe sfruttare la sua relazione di parentela per ottenere vantaggi ed onorificenze.

Era Signore di Nocera ed inoltre possedeva le terre di Cerignola in Capitanata, di Minervino, Altamura e Garanione in Terra di Bari (17).

Episodi di condotta violenta non mancarono nella vita scellerata del nipote del papa.

Il Butillo voleva impossessarsi ad ogni costo del **feudo di "Curtis in Plano", l'attuale S. Marzano,** che apparteneva ad Orsolina, erede del conte di Nocera, Riccardo Bursone. Alla rivolta degli abitanti il Butillo rispose imprigionando e torturando numerosi vassalli nel Castello di Nocera.

Orsolina ricorse al re di Napoli sostenendo di *tene-re et possedere immediate ed in capitem, dai re di Casa d'Angiò la Baronia, quae dicitur Curtis in Plano, in dicta terra Nuceria, e che il Prignano ed i suoi ufficiali la turbavano in quel possesso, mettendo persino in prigione alcuni vassalli ed residentes* (18).

Il re di Napoli intervenne scrivendo una lettera alla contessa di Satriano: *avendo fatto ricercare i registri della Curia, vi si è trovato che quel feudo perven-*

ne alla Orsolina, come eredità che fu di Riccardo Burstone, e quindi, ne è legittima signora. Il re ordinò perciò a Butillo ed ai suoi ufficiali di non molestare più quei vassalli e di mettere in libertà gli imprigionati, e di far ciò instanter, et sicut habetis gratiam nostram (19). Butillo, incallito donnaiolo, osò perfino entrare nel monastero di Santa Chiara in Napoli e rapire una monaca di clausura di nome Laura, appartenente alla famiglia aristocratica dei nobili Sanseverino, tenendola prigioniera per alcuni giorni, nel castello di Nocera, nelle cui segrete stanze poi veniva stuprata.

L'indignazione della nobiltà partenopea e del popolo fu grande e tale da richiedere la condanna a morte del Butillo in base ad una legge che risaliva ai tempi di Ruggero II il Normanno.

Il re ordinava a Butillo di presentarsi davanti al tribunale, ma il nipote del papa non si presentò **rifugiandosi all'arcivescovado.**

Per salvare la vita a suo nipote il Pontefice sostenne che essendo lui presente a Napoli, come alto sovrano della chiesa, Carlo III non poteva condannare a morte i familiari dei Grandi del regno. Intercessero i cardinali e la sentenza venne sospesa.

La morte lo colse molto presto, più presto di quanto si sia finora pensato. Infatti in un diploma regio del 5 aprile del 1391, con il quale vennero concesse molte terre a Giovannello ed Andrea Tomacelli, fratelli del nuovo papa Bonifacio IX, si legge: *que fuerunt quondam Francisci Prignani ... Noviter ab hac vita ... Decedentis, nullis ex suo corpore legitimo liberis derelictis ... il che è abbastanza* chiaro che la data della morte dovette precedere **di poco l'aprile del 1391.**

Non lasciò neppure un figlio che potesse conservare il nome della casa; con lui si chiuse il periodo aureo dei Prignano.

Il Castello di Nocera (20) fu lasciato alla bellissima Agnese Ruffo, moglie del Prignano e successivamente a Margherita di Durazzo che vi risiedette **per l'ultima volta nel 1386 prima di recarsi a Gaeta per preparare l'offensiva contro l'esercito di Luigi II d'Angiò.**

GENNARO PENNINO

NOTE BIBLIOGRAFICHE

1. Candida Gonzaga B., *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Napoli, 1876, t. III, pag. 172 e bibliografia ivi citata.
2. Riportato dal Candida Conzaga come Aguzzo, *op. cit.*
3. Valente, *Margherita di Durazzo*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, a. I-1915, pp. 290-291.
4. Amante, in *Fra Diavolo*, pag. 84.
5. *Fogli Risorgimento Nocerino*, anno LXXX, n. 3, Marzo 1994, Gennaio Iennaco.
6. Cordella F., *Il castello di Nocera Inferiore*, in *rivista Campania Felix*, Napoli, 1997.
7. Senatore G., *Il castello del Parco Fienga*, 1999.
8. Marrocco D., *Re Carlo III di Angiò Durazzo*, Capua, 1967.
9. Monti, *Storia dell'Università di Napoli (periodo angioino)*, Napoli, 1924, pp. 89-90.
10. Camera M., *Elucubrazioni storiche diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo di Durazzo*, Napoli, 1889, pag. 245.
11. Valois N., *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Parigi, 1896, t. I, pag. 8 sgg.
12. Valois N., *opera citata*, t. I, pag. 56 sgg.
13. Per le ragioni che spinsero Onorato Caetani a favorire il movimento scismatico e per l'opera da lui svolta cfr. Ermini, *Onorato I Caetani conte di Fondi e lo scisma d'occidente*, Roma, 1939.
14. Jarry, *Instructions secrètes pour l'adoption de Louis I d'Anjou par Jeanne de Naples*, in *Biblioteca de l'Ecole des Chartes*, t. LXVII (1906).
15. *Diurnale del Duca*, pp. 16-17; *Cronicon Siculum*, pag. 47.
16. Vi fu un altro nipote di papa Urbano, pure di nome Francesco, arcivescovo di Pisa, creato subito Cardinale dallo zio nella prima promozione del 1378 e morto nel 1394. Per il cognome che egli porta, Moricotti, o Prignano Moricotti, è da ritenere che sia stato figlio di una sorella del pontefice. Sebbene non manchi qualche scrittore che lo confonde con Francesco Prignano detto Butillo, non occorre mostrare **l'evidenza di tale errore. Francesco Prignano Butillo** da tutti i documenti non risulta mai essere stato cardinale o arcivescovo di Pisa.
17. Il possesso di tali terre risulta da un documento riportato in sunto dal De Lellis (*arche*, II, pag. 966). **L'originale deve considerarsi perduto e non è perciò possibile conoscere la data precisa del diploma** ma siccome il possesso fu dato contemporaneamente a quello della terra di Cerignola, per la cui vendita già nel novembre del 1382 Francesco Prignano era in trattative, è chiaro che anche le terre di Minervino, Altamura e Garanione (oggi forse Murge Carignone), della provincia di Terra di Bari erano già possedute da lui.
18. *Fogli Risorgimento Nocerino*, anno LXXX, n. 3, Marzo 1924, pp. 89-90.
19. *Fogli Risorgimento Nocerino*, anno LXXX, n. 3, Marzo 1924, pp. 89-90.
20. Giorgio M., *Monografia del castello di Nocera Alfaterna detto del Parco*, Scafati, 1887.

IL MONASTERO DI SAN LORENZO DI AVERSA proprietario della Sylva Mala e di Valle nell'XI secolo

Una tarda testimonianza attribuisce la fondazione del monastero di San Lorenzo di Aversa ad una nobile donna normanna, Urrifreda, la quale avrebbe eretto nel 1050 la chiesa ed il monastero, arricchiti più tardi (1098) dal principe Riccardo con la donazione dell'omonimo cenobio capuano.

Il primo ricordo certo del monastero e dei suoi abati rimonta all'anno 1054. Quanto alla data della fusione di San Lorenzo di Aversa con quello di Capua dovette avvenire più tardi, a totale beneficio del primo sul secondo. Nel 1087 il principe Riccardo II donò al monastero aversano quello di San Lorenzo di Capua, le chiese di Santa Reparata e di San Biagio, alcune chiese e monasteri a Calvi, Sessa, Mignano, Marzano freddo, Maddaloni, Giugliano, nella Sylva Mala ai piedi del Vesuvio, a Valle (Pompei attuale), Lauro, Acerra, Casolla, Ponte a Selice ed alcuni beni ed uomini a Calvi, Garigliano, Nobile, Rapale, Pipone, Patria e Aversa.

I molteplici rifacimenti posteriori hanno fatto quasi del tutto scomparire le costruzioni primitive del monastero di San Lorenzo. Avanzi considerevoli del periodo normanno rimangono nel tempio, per lungo tempo in rovina, oggi però restaurato a cura della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Caserta, il quale era preceduto da un'ampia corte monastica, destinata anche a cimitero dei religiosi. La facciata del tempio alta e terminante con un fastigio a spioventi molto forti ricorda le cattedrali di Trani e di Bitonto. Alcuni saggi fatti nei pilastri che dividono le navate hanno messo in luce rocchi di colonne lisce, qualche capitello classico raccogli-ticcio e qualche elemento architettonico dell'età tardo-normanna. Un superbo portale marmoreo adorna il fornice della porta maggiore. Alla sommità del timpano una piccola aquila a rilievo alto sembra sorreggere con le sue ali gli spioventi della cuspide. I leoni delle basi e del fregio, i buoi delle mensole e l'aquila del fastigio rispondono al consueto modo di simboleggiare gli evangelisti. Il portale ed il tempio furono eseguiti, come risulta dall'iscrizione incisa sull'architrave, ai tempi dell'abate Matteo (forse il primo di tale nome) e sono opera di un maestro Berardo.

La comunità fu governata da Abati, di cui si trovano ricordati fra gli altri: Gualtiero, 1054, Rai-

naldo, 1079, Guarino, 1091-1106, Matteo, 1113-1126, Bonushomo, 1182-1191, Matteo, 1193-1196. Qualcuno di essi raggiunse più alte dignità nella gerarchia ecclesiastica: Matteo, per esempio, divenne Arcivescovo di Bari.

A capo delle obbedienze del monastero vi era un priore, che dipendeva gerarchicamente dall'abate, e che talvolta assumeva il nome di preposito o rettore. Della comunità facevano parte i cenobiti, cui spettava il titolo di *dompni* o *fratres*, e i novizi indicati come *pueri*. Alcuni religiosi avevano mansioni speciali, per esempio il *circuitor*, il *cappellanus*, il *cantor*. Quanto alla loro origine se ne trovano di Chiaromonte, della Marsica, di Mignano, di Camino, di Fontana, di Teano, di Caiazzo, di Mantova, di Ariano.

Il monastero di San Lorenzo possedeva beni patrimoniali e beni feudali. La vasta proprietà fondiaria ed edilizia, della quale serbava la libera disponibilità, soprattutto nei confini della contea di Aversa non aveva vincoli o limitazioni di sorta. Quando alle prerogative ecclesiastiche San Lorenzo fu sottratto dalla giurisdizione del vescovo, e il suo abate, in virtù di concessioni papali, veniva eletto dai monaci e doveva *ad Romanum Pontificem benedicendus accedere*, per cui godeva il diritto di usare la mitra e l'anello. Fin dal tempo di Urbano II (1092) furono definiti i rapporti fra il vescovo della città e l'abate. Si affermò ripetutamente il principio che l'abate dipendeva direttamente dal Papa e che il monastero non doveva pagare le decime *propriorum laborum et operum*. Era fatto divieto al vescovo di celebrare *missas publicas* nel monastero, di *facere stationes* o processioni senza il consenso dei religiosi, di usare la scomunica o l'interdetto contro l'abate o i monaci. Si possono nettamente distinguere i beni del monastero nei confini della Contea da quelli che possedeva fuori di essa. Oltre ai beni che possedeva a titolo privato in molti luoghi dell'agro, per esempio a Frignano Piccolo, a Centora, etc., o del principato, per esempio a Capua, aveva molte obbedienze e possessi feudali.

Ci riguarda da vicino il possesso di una cella detta di *Sancta Maria ad Speluncam* sita in monte Vesavo, odierno territorio a confine tra Boscotrecase,



Chiostro del monastero di S. Lorenzo di Aversa
(da un'antica cartolina).

Boscoreale e Terzigno, concessa al monastero dal Principe Giordano nel 1079. Ma San Lorenzo ebbe in dono intere ville o casali.

Possedeva inoltre piccoli cenobi il cui *prior* dipendeva gerarchicamente dall'abate. Dipendevano inoltre da San Lorenzo molte chiese, Santa Maria di Casolla, Santa Maria e San Paolo di Giugliano, San Renato di Cupoli, etc. I chierici stessi assumono la figura come servi del monastero; per esempio, nel 1087 il Principe dona a San Lorenzo il presbitero Mario con la sua famiglia a Garigliano. **Il monastero aveva beni sparsi in tutta l'Italia Meridionale.** In Campania, nel 1054 ottenne da Riccardo I la chiesa e il monastero di Sant'Arcangelo Terrazzano, in Napoli. Ad Acerra il monastero possedeva le chiese di San Conone, San Severino, San Lorenzo *ixta paludem*, e Sant'Angelo. Da Goffredo de Medania, Signore di Suessola e di Acerra, ottenne nel 1118 la chiesa di San Pietro a Cancellò. **Nell'agro nolano aveva il pieno dominio del canale di Marzano e la chiesa di San Giovanni di Cicala con terre ed uomini.** Di maggiore entità erano le dipendenze di Lauro, cioè le chiese di Santa Maria di Domicella, di Sant'Angelo, di San Silverio con tutti i beni ad esse pertinenti. La dipendenza gerarchica da San Lorenzo era del tutto teorica. I benefattori intestavano alla badia aversana le loro donazioni; ma il governo del patrimonio e la riscossione dei redditi spettavano alla piccola comunità di Lauro. Quando Riccardo II allargò la sua autorità fin presso la capitale del principato di Salerno, concesse a San Lorenzo la chiesa di San Salvatore di Valle (Pompei) e le decime di Nocera. I beni di San Lorenzo erano moltissimi e vicino a chiese e monasteri vi era inoltre tutta una vasta colonizzazione monastica, che serbava alla badia madre l'alta ingerenza sui soggetti, ma che non

turbava la vita economica di essi. Il patrocinio aveva carattere quasi esclusivamente disciplinare ed ecclesiastico, in quanto i priori, i prepositi e i rettori dei monasteri e delle chiese, che avevano ottenuto la protezione di San Lorenzo, erano nominati dall'abate e dipendevano da lui. Questa forma di ingerenza nasceva da atti di liberalità coi quali principi e vescovi donavano al cenobio aversano, chiese, celle e monasteri con tutte le loro pertinenze.

Il sorgere ed il prosperare di San Lorenzo di Aversa, i suoi rapporti con l'omonimo monastero capuano, la sua colonizzazione monastica, la sua organizzazione gerarchica interna e quella agraria inducono a ritenere che qui si adottasse in pieno la riforma cluniacense. I documenti medioevali ci dimostrano che la nuova casa religiosa sorse e fiorì in piena autonomia e con un potere di penetrazione e di diffusione cui corrispondeva una tendenza all'accentramento disciplinare nell'abate, capo non solo della comunità di Aversa e della Badia madre ma di tutti i religiosi, i monasteri e le obbedienze a lui soggette. Nella gerarchia trovansi il *magnus prior*, i *pueri* e tutto l'ordinamento della servitù rurale. **Una così vasta ingerenza di San Lorenzo in tutta l'Italia meridionale gli assicurò autorità e potenza, soprattutto per i rapporti che il suo abate stabilì con signori e con autorità ecclesiastiche in regioni politicamente soggette a dominazioni diverse.** Del prestigio acquistato si ebbero prove nei numerosi casi in cui le chiese si ponevano sotto il suo patrocinio ed i vescovi liberamente offrivano alla protezione di esso chiese e monasteri. La sua ingerenza di carattere puramente formale ed esteriore non accrebbe la ricchezza del cenobio, anzi gli impose oneri ed obblighi di fornire ai monaci per le opere del culto e per il governo e l'amministrazione dei beni, non sempre redditizi e spesso fonti di liti e controversie. I cospicui proventi del patrimonio fondiario si disperdevano in tal modo, e, col crescere delle obbedienze, divennero sempre più insufficienti, fino al punto da non essere più bastevoli ai bisogni elementari della comunità, che verso la fine del secolo XII appare stremata e costretta a chiedere gli aiuti di privati benefattori. La decadenza del monastero di San Lorenzo fu lenta ma inesorabile. Nel Seicento la comunità monastica era ancora numerosa, ma con l'avvento dei francesi nel Regno di Napoli il convento fu soppresso (1807) ed i beni incamerati dallo Stato. Dopo la soppressione



Il portale della chiesa abbaziale di San Lorenzo di Aversa, in corso di restauro (1990).

fu istituito nel monastero il Collegio Femminile "Casa Carolina"; nel 1812, trasferito il collegio a Napoli, i locali furono adibiti a Scuola Militare. Trasferita questa a Procida nel 1815, il 4 giugno 1818 fu inaugurato l'Orfanotrofio Militare, dal

quale deriva l'Istituto, che fino a pochi anni fa è esistito. Nel convento fu ospitato l'Istituto Artistico, poi la Scuola di Avviamento e, in seguito, l'Istituto Professionale di Stato per l'Artigianato "O. Conti".

Dopo mille anni di storia ed una lunga decadenza, grazie ai fondi messi a disposizione dallo Stato, si è proceduto a un sistematico restauro del monastero, dei chiostri, della maestosa chiesa abbaziale, dichiarati monumento nazionale. Attualmente l'edificio ospita la Facoltà di Architettura della Seconda Università degli Studi di Napoli.

Anche noi boschesi dobbiamo molto a questo monastero ed alla comunità dei monaci benedettini che in esso viveva.

La trasformazione del Bosco Reale in terreni fertili e adatti all'agricoltura fu favorita ed avviata dal monastero di San Lorenzo di Aversa, proprietario del territorio e delle chiesette che ivi si trovavano: Santa Maria de Spelunca, Santa Maria Paterese, Santa Maria ad Jacobum (Salòme), San Salvatore de Valle.

La colonizzazione del bosco e della valle del Sarno avviata tra i sec. XII e XIII diede i suoi frutti nei secoli successivi, fino a trasformare il territorio boschivo (a nord) e paludoso (a sud) in una delle migliori aree agricole dell'Italia meridionale.

ANGELANDREA CASALE

LA VISITA DI PIO IX A NOLA

(7 novembre 1849)

Come è noto la città di Nola il 7 novembre 1849 ebbe il privilegio di ospitare il Papa Pio Nono accompagnato dal Re Ferdinando II delle Due Sicilie.

Una cronaca di tale evento fu all'epoca redatta dall'allora Canonico del Capitolo Cattedrale Bartolomeo D'Avanzo (1); il documento è conservato nel nostro Archivio Storico Diocesano (fondo Carte D'Avanzo).

Il Papa, che si recava a Mugnano per venerare Santa Filomena della quale era devoto, giunse alla Stazione Ferroviaria di Nola (2) alle ore 9, accompagnato dal Cardinale Antonelli (3) e dal Nunzio presso la Corte di Napoli e venne ricevuto dal Vicario Generale della Diocesi (il Vescovo, Mons. Gennaro Pasca, era andato ad attendere il Pontefice a Mugnano) e dalle Autorità Civili. Salito in carrozza attraversò la città tra due ali

festanti costituite dai membri delle congreghe laicali di Nola con in mano ramoscelli d'ulivo e candele accese.

Il corteo papale, passato attraverso i paesi della zona sempre fatto segno a manifestazioni di grande giubilo, giunse al Santuario di S. Filomena ove erano in attesa il Vescovo di Nola ed il Re Ferdinando II con la sua reale famiglia.

Nel santuario il Papa celebrò la S. Messa all'altare di Santa Filomena ed impartì la benedizione con l'ampolla contenente terra inzuppata dal sangue della Martire.

Nel pomeriggio, dopo la colazione consumata nel palazzo del Marchese del Vasto e la benedizione impartita al popolo dal balcone dello stesso palazzo, il Papa, salito insieme al Re nella stessa carrozza, venne a Nola recandosi nel Duomo, alle porte del quale il Vescovo,



Filippo Bigioli, Il commiato di Pio IX da Ferdinando II.

accompagnato dal Capitolo, gli porse l'acqua benedetta. All'altare Maggiore era esposto il SS. Sacramento ed il Papa dopo l'adorazione impartì la benedizione eucaristica, ammettendo poi al bacio del piede il Capitolo ed il Clero.

Volendo poi visitare le Suore di Clausura, Pio IX, accompagnato dal Re e dal seguito, a piedi si recò ai tre Conventi e cioè il Collegio delle Canonichesse Lateranensi, S. Maria la Nova e S. Chiara.

Si pensa di ricostruire nel modo seguente il percorso del Corteo Papale: Piazza Duomo, Vicolo Duomo, Piazza Collegio, Vicolo del Collegio, Via Principessa Margherita, Via Senatore Cocozza, Via San Felice, Via S. Chiara.

Terminata la visita il Papa ed il Re tornarono alla Stazione Ferroviaria per partire.

In quell'occasione il Capitolo Cattedrale, con una istanza preparata dallo stesso Canonico D'Avanzo, chiese al Papa la reintegrazione delle insegne di Protonotario Apostolico concesse ai Canonici con Breve 24 gennaio 1607 di Paolo V. Il Breve di concessione di Pio IX reca la data del 27 settembre 1850 e la firma del Cardinale Lambruschini, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, mentre il Regio exequatur fu concesso in data 16 ottobre 1850 a forma del Consigliere di Stato Duca D'Avenia. Tali insegne vennero indossate per la prima volta dai Canonici del Capitolo il 14 novembre 1850 in occasione della Processione di San Felice (4).

La visita del Papa fu ricordata con una lapide, collocata in un primo tempo presso il Monastero delle Rocchettine e poi successivamente murata nell'atrio della Chiesa di S. Chiara in via Tommaso Vitale. L'Epigrafe è la seguente:

PIUS IX PONTIFEX MAXIMUS
COMITE ITINERIS DUARUM SICILIARUM REGE
FERDINANDO II
COLLEGIUM HOCCE
CANONISSARUM LATERANENSIVM
NEC NON OMNES QUOTQUOT ERANT FAMILIAE
HIC AD SACRI PEDIS OSCULUM ADMISSIT
SEPTIMO IDUS NOVEMBRIS MDCCCXLIX

FILIPPO RENATO DE LUCA

NOTE

1. Bartolomeo D'Avanzo (Avella 1811-1884), Canonico del Capitolo di Nola; Vescovo di Castellaneta (1851); Vescovo di Calvi e Teano (1860); Cardinale del titolo di S. Susanna (1876); fu scrittore apprezzato ed uno dei protagonisti del Concilio Ecumenico Vaticano I.
2. La Stazione Ferroviaria di Nola venne inaugurata il 28 maggio 1846 (vds. F.R. De Luca, *Inaugurazione della Stazione Ferroviaria di Nola*, in *Bollettino Diocesano Nolano*, anno VIII, n. 4, novembre 1979).
3. Giacomo Antonelli (1806-1876), Tesoriere Generale dello Stato Pontificio sotto Gregorio XVI, creato Cardinale nel 1847, fu presidente della Consulta di Stato, prosegretario di Stato e poi segretario di Stato di Pio IX.
4. *Diario della festività di San Felice 1850*, manoscritto di Bartolomeo D'Avanzo (A.S.D., fondo C. D'Avanzo).

Si ringrazia il prof. Filippo Renato De Luca per la pubblicazione di questo suo articolo, edito nel 1982 in Bollettino Diocesano Nolano, anno XI, n. 2.

